

18

Centesimus Annus: oltre la modernità

Trasformazione sociale e significati del lavoro

di Francesco Viola

Una delle più rilevanti novità introdotte nella dottrina sociale della Chiesa dalla *Centesimus Annus* è, più che il contenuto, l'atteggiamento generale con cui si affrontano i problemi della società e del lavoro. L'insistere sulla continuità dell'insegnamento del magistero, ribadita sin dal titolo, non deve far trascurare quella che può considerarsi una svolta nell'approccio della dottrina sociale della Chiesa con i problemi socioeconomici del mondo contemporaneo. In modo forse un po' approssimativo questa svolta può indicarsi come il passaggio da un atteggiamento difensivo e integrativo ad un atteggiamento aggressivo e costruttivo. Voglio dire che la *Centesimus Annus* aggredisce i problemi di una società di transizione qual è la nostra e si mostra pienamente consapevole della necessità di assumere un atteggiamento costruttivo e propositivo. È vero che tale mutamento è stato reso possibile dal Concilio Vaticano II (e dalla *Gaudium et Spes* in particolare), ma ora assume tutta la sua portata e la sua efficacia.

Quando nel 1891 la *Rerum Novarum* ha affrontato la questione sociale, la cultura cattolica era ancora profondamente legata alla società rurale. L'industrialismo rappresentava una cultura estranea con cui bisognava necessariamente fare i conti, ricordando ad essa i valori irrinunciabili della persona e del diritto naturale. Si trattava di infondere un'anima alla nuova cultura del lavoro e di fissarne i limiti. E tuttavia lo spirito della rivolu-

zione industriale nei suoi aspetti positivi non veniva ancora assimilato dal pensiero cattolico. Anche in seguito l'atteggiamento della dottrina sociale della Chiesa è stato molto vicino a quello dell'uccello di Minerva, che si leva al crepuscolo. Si trattava di giudicare di volta in volta le trasformazioni già avvenute in una società che si andava evolvendo dal punto di vista socioeconomico, al fine di guidare il comportamento dei cristiani. Anche quando nell'epoca della ricostruzione postbellica Pio XII si faceva paladino di un nuovo ordine giuridico internazionale, assumendo così un ruolo propositivo e costruttivo sul piano etico-giuridico, non si poteva ancora dire altrettanto per quanto riguardava gli aspetti socioeconomici. Si deve, però, anche notare che questa marcia di avvicinamento è già iniziata implicitamente con la *Rerum Novarum* e non si è mai arrestata, anche quando i suoi progressi sono stati lenti.

Ora la *Centesimus Annus* raccoglie i frutti di un lungo cammino che ha portato il cattolicesimo a confrontarsi con la società contemporanea in tutti i suoi aspetti. Non si tratta più soltanto d'infondere l'anima cristiana ad attività e situazioni sociali che la storia va costruendo. Ancor più si tratta da parte dei cristiani d'inserirsi a pieno titolo nell'opera di edificazione della società, apportando un contributo specifico alla formazione della mentalità, delle istituzioni e delle strutture. Ognuno può cogliere la differenza tra dare un'anima a ciò che già

esiste e edificare ciò che ancora non è e si va formando. Non si può comprendere questa evoluzione nell'atteggiamento della dottrina sociale della Chiesa se non si ricorda che essa comprende non solo principi o valori fondamentali, ma anche giudizi prudenziali e direttive d'azione. Direi anzi che la finalità immediata di ogni documento del magistero si trova proprio nella necessità di formulare giudizi su situazioni sociali concrete che si vanno via via presentando nella storia. Ovviamente, attraverso questi giudizi, i valori ispiratori vengono ribaditi, approfonditi e attualizzati, ma ciò non deve far dimenticare l'importanza decisiva che per la dottrina sociale della Chiesa ha la storia in tutta la sua contingenza e trasformazione.

Dopo queste osservazioni relative alla chiave di lettura della *Centesimus Annus*, dobbiamo ora rivolgerci ad una verifica di esse gettando uno sguardo sul modo in cui alcuni problemi attuali attinenti il lavoro e la trasformazione sociale trovano un'eco nell'enciclica.

Cultura del lavoro e significato del lavoro

Abbiamo già detto che la *Centesimus Annus* compie un balzo in avanti significativo nella percezione degli aspetti più vitali e positivi della società contemporanea dal punto di vista delle trasformazioni del mondo del lavoro e dell'economia. Già la *Laborem Exercens* aveva pienamente assimilato la cultura industriale, sottolineando quelle categorie filosofiche e teologiche che meglio si prestano a valorizzare il ruolo di dominio che l'uomo esercita nei confronti del mondo. Il dominio non è di per sé un male, né è una manipolazione senza regole se esercitato nell'ambito di una concezione creaturale dell'universo. Ma oggi anche la civiltà industriale mostra segni di logoramento, ora la transizione del postmoderno si esprime nel mondo dell'economia e del lavoro in termini postindustriali. La *Centesimus Annus* si mostra pienamente consapevole di questa trasformazione e si proietta appassionatamente verso il futuro.

Di fronte ad un tema così articolato e complesso dobbiamo preliminarmente individuare alcune categorie ermeneutiche che ci guidino nella navigazione.

La *Laborem Exercens* (5-6) ci aveva fornito quella ben nota distinzione tra lavoro *in senso soggettivo* e *in senso oggettivo*. Il lavoro presenta due facce complementari: per la sua origine fa riferimento ad un soggetto personale e per la sua destinazione è rivolto ad un oggetto esterno. L'enciclica dichiaratamente concentra tutta la sua prevalente attenzione sull'aspetto soggettivo del lavoro e sulla persona del lavoratore. Tuttavia anche in quest'ottica la dimensione oggettiva non può essere tra-

scurata o messa tra parentesi. Le vecchie e nuove forme di lavoro non solo sono importanti per la varietà dei beni che producono e per i bisogni a cui rispondono, ma rivelano anche sempre nuovi aspetti della persona, nuove capacità creative, nuovi problemi etici da affrontare, nuove risorse umane da valorizzare. Lavorando e producendo, l'uomo comprende sempre meglio se stesso e costruisce la sua storia personale e comunitaria. La *Centesimus Annus* non solo si dimostra ancor più consapevole dell'importanza del senso oggettivo del lavoro per la realizzazione della persona del lavoratore, ma allarga gli orizzonti e introduce implicitamente le categorie della *cultura del lavoro* e del *significato del lavoro*. Per cultura del lavoro deve intendersi il clima culturale che accompagna le trasformazioni strutturali del lavoro. Essa è il valore che la società nel suo complesso attribuisce al lavoro e non deve confondersi con il senso oggettivo del lavoro, perché comprende anche fattori non direttamente riferiti ai processi lavorativi. Mi riferisco, ad esempio, allo stato dello sviluppo scientifico e tecnologico, all'influsso dei regimi e delle ideologie politiche, all'etica dominante, all'azione e al ruolo del movimento operaio, alla tutela effettiva dei diritti, allo sviluppo dell'economia e alla stratificazione sociale. Tutti fattori che influiscono sulla configurazione che il lavoro assume in una determinata società. Questo clima culturale condiziona in modo rilevante sia il senso oggettivo che quello soggettivo del lavoro ed influisce sulla percezione del significato del lavoro e sull'autocomprensione del lavoratore.¹ Il significato del lavoro è, infatti, il senso che ogni lavoratore attribuisce, consapevolmente o meno, al lavoro all'interno del proprio progetto di vita.

La cultura del lavoro è, quindi, una dimensione complessiva e oggettiva che tende ad imporsi sulla mentalità dei lavoratori. La cultura tende a diventare egemonica ed uniformante. Ognuno di noi lavora all'interno di una determinata società e, per ciò stesso, è già inserito in una determinata cultura del lavoro, che può criticare, ma con cui deve necessariamente fare i conti.

La cultura dominante del lavoro influenza fortemente il significato che ogni uomo attribuisce al lavoro nell'ambito della propria vita. Il significato del lavoro non è così omogeneo come la cultura del lavoro, perché ha a che fare con la dimensione della soggettività. Possiamo facilmente accorgerci quanto nell'ambito della stessa società siano diversi i significati che il lavoro può assumere per ogni uomo. Certamente quanto più forte e determinante è la pressione della cultura dominante, tanto più ridotta sarà la pluralità dei significati del lavoro. Per esempio, l'epoca industriale, che ha promosso una ben definita ideologia del lavoro, ha favorito una forte omogeneità dei significati del lavoro. Invece, nella transizio-

ne attuale, la cultura del lavoro è meno definita e compatta e, conseguentemente, i significati che può assumere il lavoro per le persone sono molto vari e differenziati.

I due punti di vista, cioè l'ottica della distinzione tra senso soggettivo e oggettivo del lavoro e quella della distinzione tra cultura e significato del lavoro, s'intrecciano ma non si confondono, e costituiscono delle coordinate essenziali per navigare e orientarsi nell'ampio mare dell'operare umano. Bisogna ancora notare che, mentre la prima distinzione è particolarmente utile ai fini di una filosofia e teologia del lavoro, la seconda appare essere più adatta all'analisi storico-sociologica del mondo del lavoro. Proprio per questo essa aiuta a comprendere il taglio interpretativo della *Centesimus Annus* (cfr. 3-4), interessata a cogliere gli effetti delle trasformazioni economiche, sociali e politiche sul mondo del lavoro e, in particolare, a comprendere il senso delle «cose nuove» generatesi in seguito al crollo del socialismo reale.

Nella società contemporanea si presenta un'estrema varietà di significati del lavoro. Modelli vecchi e nuovi si fondono e si confondono tra loro, arricchendo il panorama di inedite tipologie che devono ancora trovare una loro consolidazione e una loro stabilità. Tuttavia restano ancora validi i due modi generali d'intendere il lavoro umano, come resta ancora aperto il difficile problema della loro composizione. Mi riferisco alla considerazione del lavoro come mezzo e come strumento, da una parte, e a quella del lavoro come valore e come fine dall'altra. Questi due aspetti devono essere integrati in una concezione globale del lavoro e tuttavia sono di difficile composizione. Possiamo anche dire che le culture del lavoro differiscono tra loro proprio in base al modo in cui combinano insieme queste due facce del lavoro, che è al contempo mezzo per sopravvivere e fonte di realizzazione e di comunanza. Nessuna di queste dimensioni del lavoro può essere cancellata o trascurata. Il lavoro è inscindibilmente luogo di sofferenza, luogo di realizzazione e luogo di socialità.

Un'autentica civiltà del lavoro dovrà tener conto di tutto ciò e far crescere insieme il benessere fisico e quello spirituale del lavoratore e della comunità di lavoratori. Non si può più credere che si possa compensare la mancata attenzione ad un aspetto con l'enfatizzazione dell'altro. Un aumento di retribuzione non risolve il problema della qualità del lavoro. Uno sviluppo delle motivazioni psicologiche e spirituali non risolve il problema economico di una sopravvivenza dignitosa.

Ebbene, l'estrema frammentazione dei significati del lavoro, che possiamo registrare ai nostri giorni, fa sì che lavorare divenga un'esperienza ben diversa a seconda delle condizioni e del tipo di lavoro. Questa polverizzazione dell'unità dell'esperienza umana del lavoro pro-

duce a sua volta una sorta d'incomunicabilità tra i soggetti che lavorano ed una solitudine individuale e di gruppo. Pensiamo, ad esempio, quanto la posizione sempre più marginale del lavoro manuale gli impedisca di comunicare con le forme di lavoro che vanno diffondendosi nella società tecnologica. Di conseguenza i lavoratori non possono più essere considerati come una classe omogenea in quanto caratterizzata da interessi e forme di esperienza vitale consimili. La causa di tutto ciò si trova in un complesso di fattori che per la loro convergenza creano un clima culturale favorevole alla frammentazione.

Non voglio con questo giudicare la situazione attuale o affermare che essa sia peggiore o migliore del passato, ma solo descriverla. Certamente vi sono linee di tendenza prevalenti. Il lavoro in una società del benessere non può più essere ingabbiato in una concezione strumentale. Una volta che lavorare non è più strettamente necessario per sopravvivere, allora il lavoro viene sempre più cercato per le gratificazioni che esso può dare. Emerge l'aspetto ludico e realizzativo del lavoro sull'aspetto afflittivo e necessitante. Si riscopre la gioia di lavorare, ma cresce anche il rifiuto del lavoro e il rifugio nel tempo libero. La disaffezione al lavoro è motivata o dall'essere costretti a fare un lavoro che non piace, o dall'essere attratti da un tipo di gratificazioni che nessun lavoro può dare.

In ogni caso quella che manca è una concezione unitaria del lavoro e, quindi, una cultura del lavoro in senso stretto. In realtà è tramontata la cultura dell'industrialismo con le sue pretese egemoniche e nessun'altra l'ha sostituita. Tuttavia di una cultura del lavoro c'è bisogno se è vero che esso è una modalità essenziale dell'uomo, cioè uno dei modi in cui ogni uomo realizza se stesso. Senza una cultura non possiamo comunicare a tutti ciò che appartiene alla nostra esperienza di vita, e senza comunicazione non può esserci né realizzazione personale, né vera socialità, né autentica dimensione politica. La mancanza di una cultura del lavoro ha effetti negativi anche sulle altre dimensioni essenziali della vita umana e sociale.

È vero anche che la parcellizzazione dell'esperienza lavorativa si deve considerare come una ricchezza d'espressività e di creatività e che, pertanto, non deve essere mortificata da una cultura del lavoro uniformante e riduttiva. C'è bisogno, allora, di un clima culturale capace di accogliere la diversità e il pluralismo sulla base di un tessuto di comunanza e di comunicazione.

Questa è la sfida con cui la *Centesimus Annus* si misura con piena consapevolezza. Quando essa sottolinea e accentua l'aspetto positivo e realizzativo del lavoro, vuol mostrare la capacità che la dottrina sociale della Chie-

sa ha, di accogliere le nuove istanze che provengono dal mondo del lavoro. Il lavoro è dominio del mondo, è creatività, fa l'uomo a immagine di Dio, lo rende creatore e collaboratore dell'opera della creazione, gli dà modo di cooperare con gli altri e di mettersi a loro servizio. Questa posizione s'incontra con l'evoluzione del senso del lavoro in seguito alle trasformazioni socioeconomiche del nostro tempo.

Per la dottrina sociale cristiana si tratta, allora, di contribuire all'edificazione di una nuova cultura del lavoro che costituisca quell'ambiente entro cui i valori essenziali dell'operare umano, della dignità del lavoratore e dei fini del bene comune e della giustizia vengano tutelati, promossi e coltivati. È significativo che a volte² si preferisca parlare di «civiltà del lavoro» per indicare che non si tratta più soltanto di una cultura settoriale, ma di una configurazione nuova, complessiva del posto dell'uomo nel mondo e nella vita sociale.

Ricostruire quell'unità articolata di una vera civiltà del lavoro richiede una concezione di esso che poggi sull'uomo stesso piuttosto che sui meccanismi economici o sulle ideologie politiche o sociali. Abbiamo bisogno di un'antropologia in cui le esigenze del corpo e quelle dello spirito siano armonizzate. E tuttavia dobbiamo riconoscere che le culture del lavoro dominanti sono state spesso pesantemente determinate da fattori esterni all'uomo stesso, cioè dalle esigenze della produzione, dallo sviluppo della tecnica o dai meccanismi del mercato. La richiesta, che proviene dall'uomo e dalla società di oggi, è quella di una umanizzazione del mondo del lavoro. Non è qui il luogo per ripercorrere le linee di quest'antropologia dell'uomo-lavoratore che la *Centesimus Annus* riprende e approfondisce; ci sforzeremo soltanto di evidenziare alcuni aspetti della trasformazione sociale ed economica del nostro tempo per mostrare fino a che punto essi richiedano una visione rinnovata del mondo del lavoro nella direzione indicata dall'enciclica.

Alcuni segni culturali della trasformazione sociale

Le indicazioni che seguiranno non hanno alcuna pretesa di completezza. Si tratta soltanto di raccogliere alcuni indizi, peraltro non sempre univoci, al fine di intravedere le linee di direzione della nuova cultura del lavoro.

Dalla concezione oggettivistica del bene economico a quella soggettivistica

Secondo la visione ottocentesca dell'economia la produzione consiste in beni materiali (oggetti) che rispondo-

no a bisogni materiali. Il lavoro è inteso come impiego di forza in un processo produttivo che è governato dalle leggi ferree della tecnica.

Vi sono dunque due generi di vincoli che sottraggono l'economia all'incertezza della scelta: da una parte l'oggettiva gerarchia dei bisogni e, dall'altra, l'inflessibilità oggettiva del processo produttivo. Tutto ciò, unito alle leggi del mercato, permette di poggiare i piedi su leggi rigorose che rendono l'economia una scienza a tutti gli effetti.

Oggi non c'è uno di questi pilastri dell'economia ottocentesca che non abbia ricevuto nel migliore dei casi qualche seria scossa. Appare chiaro che i bisogni non sono tutti soddisfatti da beni materiali. Il vertiginoso aumento del terziario evidenzia la richiesta di beni non materiali che soddisfino esigenze sociali e spirituali. I processi produttivi si sono diversificati e quindi non posseggono più la cogenza di un tempo. Si deve scegliere quel tipo di produzione che appare essere più conveniente in relazione ai fini perseguiti e ciò richiede ancora una volta delle scelte. I bisogni stessi si presentano come un universo in continua evoluzione. Nuovi bisogni si aggiungono continuamente e rimettono in discussione la priorità delle scelte e delle preferenze, riproponendo incessantemente la questione della gerarchia dei bisogni. Altri restano nascosti e debbono essere portati alla luce. Di conseguenza l'economista, l'operatore economico e sociale, il politico e lo stesso lavoratore devono farsi interpreti dei bisogni, devono diventare gli ermeneuti dei bisogni sociali. Anche la fruizione dei beni materiali è condizionata da condizioni non materiali, sociali, politiche, culturali e etiche.

L'indebolimento della necessità delle leggi economiche è direttamente proporzionale all'aumento delle possibilità di scelta. Con ciò ci si allontana anche da una concezione dello sviluppo di tipo deterministico o evolutivistico. Le stesse forze e situazioni provocano diverse risposte, che dipendono non solo dall'assetto delle condizioni interne della società e dai rapporti internazionali ma anche dalla valutazione discrezionale di parametri culturali e da scelte legate ai valori.

In conclusione, possiamo dire che, mentre nel passato lo sviluppo era pensato come una strada a senso unico con tappe obbligate, oggi i processi di trasformazione produttiva si aprono in molte direzioni e con ciò registrano la progressiva caduta di molti determinismi tecnologici e organizzativi.

Ciò significa che cade ogni possibile netta separazione dell'economico dal sociale, dal politico e dall'etico, perché non esistono processi puramente economici che non richiedano l'intervento delle altre dimensioni dell'operare umano.

In più, l'accrescimento del ruolo della tecnologia nei processi produttivi si traduce, in linea di principio, non già in un più grave asservimento dell'uomo alle macchine, ma in una liberazione di energie fisiche e mentali e in una più precisa distinzione tra il ruolo del lavoro umano e quello degli strumenti tecnici.

Nelle zone in cui si ha a che fare con il prevedibile, allora la macchina può sostituire pienamente l'uomo. Ma non nel campo dell'imprevedibile.

«La produzione, quale realizzazione di una risposta ad un bisogno che si presenta in forme sempre nuove quindi non prevedibili, necessita infatti del contributo dell'uomo in quanto capace del collegamento fra il bisogno nuovo e i termini della teoria dell'esperienza accumulata, cioè in una parola nella sua dimensione soggettiva».³ Una macchina è in grado di offrire risposte solo a bisogni definiti, solo l'uomo può inventarne per quelli non ancora definiti.

All'inventiva si collega l'assunzione di responsabilità del rischio conseguente, che solo la persona come soggetto morale può assumere. Al lavoratore viene così richiesta non solo una preparazione professionale specifica, ma anche flessibilità mentale, rapido orientamento nel nuovo, forte impegno nella funzione da assolvere, rapida capacità decisionale nei casi d'emergenza. Tutte facoltà che impongono attività di formazione non solo professionale, ma anche volte a sviluppare l'atteggiamento più adatto in relazione alla funzione.

La meccanizzazione, l'automazione, la robotizzazione, l'uso dei computer nel controllo di processi produttivi complessi e, domani, l'intelligenza artificiale sono in realtà strumenti che offrono sempre più numerose e duttili possibilità di applicazioni. Sta all'inventiva umana sapere usare questi processi tecnologici nel modo più conveniente e creativo. La «macchina» dell'industrialismo era uno strumento già programmato rispetto a determinate operazioni; al di fuori di queste non serviva a nulla. Gli strumenti dell'innovazione tecnologica sono, invece, molto più simili alle mani, perché hanno una sempre più elevata capacità di adattamento ai fini che si vogliono perseguire.

La dematerializzazione della produzione

La produzione tende sempre più ad incorporare sapere, informazione e servizio. La fecondità della produzione è racchiusa più negli aspetti invisibili del prodotto che in quelli visibili.

Questo processo di dematerializzazione della produzione è pienamente percepito dalla *Centesimus Annus* (82) e interpretato come una valorizzazione del capitale umano di conoscenze, di esperienze e di comunanza. «La principale

risorsa dell'uomo insieme con la terra è *l'uomo stesso*». Oggi il «capitale» comprende un'ampia varietà di cose eterogenee, tra cui la proprietà della terra acquista un aspetto trascurabile. E' un patrimonio che si accresce ogni giorno per lo sviluppo di nuove tecniche, di nuovi processi tecnologici, per l'inserimento nel mercato di nuovi beni, per l'adozione di nuovi processi operativi. Il capitale non è più concentrato esclusivamente in beni materiali, ma consiste anche in un patrimonio intellettuale e morale.

Trattasi di risorse che sembrano andare contro la logica economica tradizionale. Esse non si esauriscono con l'uso. Anzi questo le moltiplica. È il caso delle risorse connesse alla conoscenza, all'informazione e formazione, alla creatività, alla relazionalità intersoggettiva. Notiamo di passaggio che v'è una marcia di avvicinamento tra capitale e lavoro, tra l'uomo come risorsa e l'uomo come produttore di utilità. L'antagonismo tra l'uomo e l'altro si fa meno duro e si prospettano scenari più costruttivi di collaborazione. Nella soggettività umana capitale e lavoro si ricompongono e possono in futuro sempre più armonizzarsi. Il ruolo del lavoro, a sua volta, diventa sempre più centrale non solo ai fini della produzione della ricchezza, ma anche per la sua distribuzione e per l'accumulo delle risorse. Ma ogni nuovo processo porta con sé nuove marginalità.

In passato si distingueva tra lavoro manuale e intellettuale e ci si poneva il problema se quest'ultimo potesse in senso proprio considerarsi «lavoro». Ma ora il problema è divenuto esattamente l'opposto. Ora ci si interroga se il lavoro manuale ripetitivo e privo di creatività non sia lesivo della dignità del lavoratore. Esso indubbiamente costituisce un settore debole del mondo del lavoro, un settore che deve essere protetto in modo particolare dai pubblici poteri e dal movimento operaio. D'altronde anche la società postindustriale ha sempre bisogno di lavoro manuale, spesso collocato nel terziario dequalificato.

Questo fa anche sorgere un nuovo dualismo nel mercato del lavoro tra qualificati (o iperqualificati) e dequalificati. Tra questi esiste incomunicabilità e il ruolo discriminante è l'istruzione. Viene meno — se mai v'è stata — l'omogeneità della classe operaia. Lo stesso concetto di «operaio» perde significato e si concentra nelle forme di lavoro più marginali. Qui si trovano alcune categorie dei «nuovi poveri» della società del benessere (C.A., 33).

Reticolo di socialità

Un'altra notazione di rilievo riguarda la moltiplicazione delle forme di socialità e il ruolo promozionale che

ha in questo senso il lavoro. È importante sottolineare che in ogni caso il lavoro rappresenta un fattore costitutivo di socialità.

Ci sono legami sociali che sono caratterizzati dalla comunanza della cultura, della storia e della lingua. Il lavoro comune ha contribuito a stringere questi vincoli, che si sono rafforzati in seguito alla prossimità nell'affrontare tutte le situazioni della vita quotidiana. Le forme di lavoro si trasmettono da generazione a generazione, cosicché attraverso l'attività lavorativa si percepisce il proprio legame con il passato e si forma lo spirito del popolo e della nazione. Il lavoro appartiene così al linguaggio della comunanza; lavorando insieme, gli uomini comunicano e si comprendono.

A queste forme tradizionali di socialità, che oggi sembrano risvegliarsi e rivendicare la loro identità, se ne aggiungono altre sia sul piano della microdimensione, sia in quello della macrodimensione. La crisi dello Stato è la crisi dell'unità sociale fondata soltanto su basi giuridiche formali, quando viene meno quell'etica comune che costituisce il supporto sostanziale della convivenza.⁴

Questo vuoto di valori comuni, che la comunità politica fa fatica a colmare, trova una reazione efficace laddove la cooperazione è in azione e con essa la condivisione e la solidarietà. Operare insieme per un fine comune intreccia legami d'interdipendenza molto più saldi di quelli che le pure e semplici relazioni sociali istituiscono. Ancora una volta il lavoro si presenta come un elemento centrale della vita sociale contemporanea.

Nella microdimensione è da segnalare l'espansione della piccola impresa, comunità di lavoro visibile con maggiore elasticità nello scomporre e ricomporre i cicli produttivi, nel recepire più velocemente l'innovazione tecnologica e nell'adattarsi alle esigenze del mercato. Sul piano della cooperazione l'elevato grado di prossimità, che la piccola impresa realizza, permette di attenuare la verticalizzazione della gerarchia interna e di attuare in concreto forme di uguaglianza reale, a cui la società politica ha aspirato spesso senza successo.

Nella macrodimensione la socialità assume ormai una portata mondiale. Sia la sfera giuridica che quella economica sopravanzano la politica nell'apertura degli orizzonti. La società economica è ben più ampia di quella politica e ciò fa perdere a quest'ultima la sua pretesa autosufficienza e autonomia. Si parla di «mondializzazione dell'economia» (C.A., 58). La comunanza fondata sull'operosità e sulla produttività mette in luce un reticolo vasto d'interdipendenze e costituisce un forte antidoto nei confronti del nazionalismo, del razzismo e dell'etnocentrismo. È ovvio, però, che ciò richiede la riconduzione dell'economia alla sua radice etica e personali-

stica che impedisce di vedere in essa puramente e semplicemente una produzione di ricchezza e un gioco finanziario. Ancora una volta è il lavoro, e il suo ruolo economico, l'elemento decisivo.

Questa moltiplicazione della socialità a tutti i livelli è anche una richiesta di riconoscimento della soggettività dei gruppi sociali, delle loro finalità specifiche e dei loro diritti. Questo riconoscimento implica una trasformazione della vita politica e della società nel suo complesso. Ed allora la crisi della «politica» dovrà intendersi come una transizione verso nuovi assetti istituzionali e nuove forme capaci di recepire il pluralismo sociale ed economico del nostro tempo.

Recupero del passato e della tradizione

Bisogna ancora notare il diverso modo d'intendere lo sviluppo sociale. In accordo con la visione oggettivistica e deterministica dell'economia, lo sviluppo veniva inteso in modo evolutivo, cioè in linea retta. In tal senso il passato viene progressivamente superato e cancellato. Il rapporto tra forme sociali di tipo societario e quelle di tipo comunitario è stato anche inquadrato nello schema evolutivo. La società nasce e si evolve dalla comunità e la modernizzazione implicherebbe necessariamente la fine dei rapporti comunitari, visti come arcaici e superati. La nozione stessa di «comunità» era stata messa in soffitta e la si riteneva inutilizzabile specie dal punto di vista economico-sociale.

In realtà lo sviluppo ci si presenta oggi non già come una linea retta, ma come una spirale, cioè come una miscela di elementi societari e elementi comunitari. La famiglia ha un grande ruolo nella nascita e nella crescita dell'imprenditorialità. L'impresa tende ad essere rivalutata nella sua dimensione comunitaria. La complessità delle interdipendenze allarga l'ottica originariamente ristretta della comunità e permette di percepire le responsabilità anche nei confronti dei lontani che oggi, anche in ragione del progresso tecnologico della comunicazione, si fanno sempre più vicini.

Non appare, pertanto, più né utopistico né passatista parlare — come fa la *Centesimus Annus* — di «azienda-comunità», in cui l'organizzazione si combina con il rapporto interpersonale. Ciò è possibile solo se tra gli scopi dell'impresa cooperativa ci sono non solo il profitto e la produzione, ma anche la formazione di una *comunità di lavoro*.

«L'azienda non può essere considerata solo come una "società di capitali"; essa, al tempo stesso, è una "società di persone", di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia co-

loro che vi collaborano con il loro lavoro» (C.A., 43). Oggi, piuttosto, un'altra minaccia mette in pericolo la dimensione comunitaria dell'impresa cooperativa ed è la frammentazione e la parcellizzazione del lavoro. Gli effetti dell'applicazione dell'innovazione tecnologica sono il decentramento e la segmentazione della forza lavoro interna, separando più nettamente la concezione dall'esecuzione del lavoro e scavando un invalicabile fossato tra lavoro altamente qualificato e lavoro dequalificato.⁵ L'accresciuta flessibilità, che vuol dire mobilità della forza lavoro, induce a rendersi disponibili a cambiare lavoro più volte nell'arco della vita. Tutto ciò rende instabile l'azienda per quanto riguarda la permanenza del personale, che più velocemente di prima si sposta sia verso l'esterno sia all'interno. Inoltre, le nuove tecnologie, specie in campo elettronico, non sempre richiedono di lavorare visibilmente insieme. L'organizzazione del lavoro può consistere nell'assemblare i risultati dell'opera che separatamente i singoli lavoratori hanno compiuto. In tal modo non v'è più comunità visibile di lavoro. E tuttavia ci sarà sempre un'opera comune, anche se per percepire tale comunanza si avrà bisogno di una più acuta sensibilità nei confronti dell'interdipendenza sociale.

Oggi assistiamo, infatti, alla crescita contemporanea di due tendenze apparentemente in contrasto: da una parte, le interdipendenze aumentano a dismisura in tutti i campi e a tutti i livelli; dall'altra, crescono l'esigenza e le opportunità di autonomia anche all'interno del processo produttivo.

L'accesso alla possibilità di mettere a frutto la propria capacità d'iniziativa e d'imprenditorialità è più diffuso, ma nello stesso tempo esso richiede un'infrastruttura sempre più complessa e l'attenzione vigile per i reali bisogni degli altri (C.A., 32). Autonomia e senso comunitario devono coniugarsi e potenziarsi a vicenda ed è questa una sfida all'etica del futuro.

Mutamenti nei criteri di decisione

Un'ultima trasformazione, che sembra ancora necessario segnalare, riguarda i criteri che guidano le scelte sociali. L'intrecciarsi sempre più complesso delle interdipendenze induce a recepire variabili eterogenee nel calcolo delle scelte.

La società e la vita sociale non possono ritenersi come divise in scomparti, ognuno dei quali ha una propria logica di sviluppo. L'economia non può considerarsi come qualcosa di radicalmente altro rispetto all'azione sociale. Oggi si è consapevoli che per il funzionamento dell'economia sono anche necessari le azioni di reciprocità e gli interventi redistributivi da parte dello Stato. Le

regole economiche non sono soltanto tecniche, ma anche etiche e politiche. Nel campo economico si esercitano delle scelte che sono opinabili e che conducono a rivalutare la deliberazione razionale e il ragionamento morale. Non è più affermata l'autonomia dell'economico dal sociale e dall'etico.

L'innovazione, fattore essenziale di competitività economica e sociale, ha bisogno sempre più di collegialità e partecipazione. In tal modo anche l'ambiente sociale, culturale e istituzionale viene coinvolto. Acquista così sempre maggior peso quello che la *Laborem Exercens* (16) aveva chiamato *datore di lavoro indiretto*, tra cui dobbiamo porre le diffuse concezioni dei valori, la cultura dominante, lo sviluppo dell'economia, l'evoluzione tecnologica e scientifica, l'ambiente sociopolitico, le politiche del lavoro e così via. Fattori palesemente eterogenei che, tuttavia, hanno il loro peso sui rapporti di lavoro e sulle scelte produttive.

La razionalità decisionale passa da logiche esclusive, in cui i decisori che contano sono pochi, a logiche pluralistiche, in cui bisogna tener conto anche di decisori non direttamente coinvolti nel corso dell'azione. Ciò richiede un cambiamento profondo di mentalità e soprattutto l'abbandono del geloso attaccamento alla sovranità delle competenze, che induce a considerare illegittima ogni intromissione nel proprio campo d'azione. L'interdipendenza postula, infatti, non solo una complessità di rapporti, ma anche una moltiplicazione delle responsabilità. Si passa anche da logiche fondate su pochi criteri (il profitto, il potere, l'interesse) a logiche multidimensionali e comunitarie. Il calcolo economico dovrà tener conto di variabili come il rispetto delle generazioni future, l'attenzione per i più deboli, l'ambiente, ecc. Tutti criteri difficilmente quantificabili che introducono all'interno della scelta economico-sociale la dimensione del valore etico-politico.⁶ Questo a sua volta non può più essere considerato come un'opzione fideistica non suscettibile di essere scrutinata da criteri di ragionevolezza, ma deve accettare di sottomettersi alla logica discorsiva con cui si costruisce l'ambiente della città politica.

Verso una concezione sapienziale del lavoro

Gli indizi, che abbiamo raccolto un po' alla rinfusa, debbono ovviamente essere interpretati e ricondotti al discorso più generale riguardante la nuova cultura del lavoro nella società contemporanea. Forse è già possibile scorgere alcune linee di tendenza di questa nuova collocazione del ruolo del lavoro nella trasformazione sociale del nostro tempo. Cercherò d'indicarle in modo approssimativo.

La prima constatazione che salta agli occhi è la riconquista da parte del lavoro di una posizione di centralità, che sembrava smarrita in seguito alla crisi dell'*ideologia* del lavoro difesa dal socialismo marxista e alla disaffezione nei confronti del lavoro diffusasi nelle società consumistiche.⁷ Tuttavia ora questa centralità ha la possibilità di affermarsi in modo nuovo, evitando gli errori e le distorsioni del passato.

Per comprendere meglio questo mutamento di orizzonti si può affermare che stiamo navigando tra due scogli, quello rappresentato dalla riduzione di tutto l'uomo alla dimensione di lavoratore, e quello che tende a ridurre il lavoro ad un settore circoscritto e separato dell'esistenza umana. Per evitare di naufragare sull'uno o sull'altro abbiamo bisogno dei criteri-guida chiaramente formulati dalla *Laborem Exercens* (20): il primato dell'uomo sul lavoro, il primato del lavoro sul capitale e il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata degli stessi.

Gli argomenti contro una concezione economicistica del lavoro vanno facendosi sempre più forti. Gli studi di antropologia favoriscono nettamente l'idea che il lavoro incorpora non solo le ragioni economiche, ma anche quelle familiari, religiose, sessuali, educative, ecc. Il lavoro, insomma, è strettamente connesso alle relazioni sociali intersoggettive.

Con l'esclusione del riduzionismo economicistico e tecnicistico viene meno ogni determinismo tra gli attori della produzione. Il lavoro appartiene al mondo della libertà, in cui si esercita il dibattito e la responsabilità, l'assunzione del rischio e il servizio all'altro.

Appaiono così all'orizzonte del nostro discorso dei beni che, non appartenendo al mondo del fare, non possono essere considerati in modo proprio come prodotti del lavoro. Accanto ai beni di consumo e ai beni d'uso si pone l'agire sociale e il discorso politico, che sono beni assolutamente indispensabili per una vita buona, poiché consentono la formazione e la realizzazione dei progetti di vita individuali e sociali.

Il carattere intersoggettivo della società richiede un elevato grado di comunicazione e di cooperazione. Ora, si può notare che il lavoro è un veicolo indispensabile per la crescita e il potenziamento di questa comunicazione di esperienze e di opinioni. Lavorando insieme, gli uomini imparano a comunicare e a edificare l'ambiente politico dell'azione e del discorso.⁸ Il lavoro stesso è un linguaggio di comunicazione sociale e politica. Se il lavoro impedisse la comunicazione e fosse d'ostacolo al processo politico dell'eguaglianza e della libertà, allora la società politica ne soffrirebbe fino al punto da restare gravemente compromessa. Nella misura in cui l'organizzazione del lavoro si va facendo sempre più com-

plexa e richiede una cooperazione sempre più vasta, il lavoro assume una sempre più grande importanza per il pieno sviluppo della vita politica e sociale. Come si può pensare che uomini che non sanno lavorare insieme possano vivere insieme nella città politica? Come si può pensare che lavoratori privi del senso di servizio nei confronti dei bisogni degli altri possano poi essere cittadini attenti al bene comune? D'altronde il bene comune comprende in sé anche il lavoro, le sue condizioni di esercizio, i suoi prodotti e la distribuzione di essi.

Di questa stretta connessione del mondo del lavoro con la vita sociale e politica ci si va accorgendo sempre più. L'evoluzione della società contemporanea sembra andare verso una moltiplicazione delle relazioni e delle interconnessioni che il lavoro ha con tutti gli altri ambiti della vita umana. Pensiamo qui, tra l'altro, alle relazioni tra lavoro ed economia, tra lavoro e politica e tra lavoro ed etica.

Da una situazione di separazione si va verso una situazione d'integrazione. Da un atteggiamento che è più attento alla specificità del mondo del lavoro, con le sue regole proprie e i suoi valori distintivi, ad un atteggiamento che è più interessato alle correlazioni tra il mondo del lavoro e tutto ciò che, pur non appartenendo formalmente ad esso, lo circonda, lo penetra e lo sostiene. Di conseguenza diviene impossibile individuare quando il lavoratore si realizza come tale se non quando, al contempo, l'uomo si realizza come tale e la vita umana raggiunge il suo senso pieno.

La dimensione dell'integrazione esclude, da una parte, l'identificazione dell'uomo con il lavoratore e ribadisce che una vita umana piena e fiorente non può essere ristretta né al mondo del lavoro e neppure a quello della cittadinanza. Ma, dall'altra, tale dimensione scopre nell'operare umano una profondità e una ricchezza che lo aprono ad orizzonti sempre più vasti.

È qui importante notare la differenza tra questa trasformazione della problematica del lavoro umano e gli «sconfinamenti» che sono stati, non di rado, rimproverati al movimento sindacale quando si è occupato di questioni non strettamente attinenti alle sue specifiche competenze e riguardanti temi generali della società civile e politica. Ora la complessità delle interdipendenze fa sì che non si tratta più di uscire dal mondo del lavoro per occuparsi dei suoi condizionamenti esterni. Ora, poiché appare evidente che non ci si può realizzare nel lavoro se in esso e attraverso di esso non ci si realizza come uomo, cioè come attore consapevole della storia, tutta la ricchezza e la vastità della problematica umana è interna al mondo del lavoro, pur non essendo da esso esaurita.

È appena il caso di notare che la concezione del lavoro

in grado di giustificare questa svolta nell'autocomprensione del lavoratore è solo quella che riconduce il lavoratore all'uomo e al soggetto del lavoro, cioè quella della *Laborem Exercens* e della *Centesimus Annus*.

Se è vero che ogni uomo, qualunque lavoro compia, è in qualche modo un «creatore», ciò vuol dire che mediante il lavoro egli conferisce senso. La più vera e profonda produttività del lavoro è la produzione di senso. Mediante il lavoro l'uomo dà senso alla materia, ne attualizza la destinazione e la orienta verso i beni dello spirito e della cultura. Mediante il lavoro l'uomo costruisce socialità, scopre l'altro, si rende conto delle interdipendenze e comprende il valore della solidarietà. In una parola, attraverso il lavoro l'uomo fa la storia, cioè dà senso e orientamento alle cose e agli eventi.

Resta però aperto il problema dei fini della trasformazione sociale. Abbiamo insistito, forse troppo unilateralmente, nel sottolineare gli aspetti positivi dei mutamenti strutturali dell'operare umano nella società contemporanea. Non dovremmo tuttavia trascurarne i risvolti negativi o, comunque, oscuri e inquietanti. Siamo di fronte ad una apertura di orizzonti, ma ciò significa solo che nuove possibilità sono offerte e nuove potenzialità sono scoperte. Ma il modo in cui saranno attivate resta affidato alla libertà dell'uomo e alla sua responsabilità.

C'è un disorientamento sui fini della trasformazione sociale. Ci si chiede a cosa essa debba essere ordinata, in vista di quali assetti sociali essa si muove, quali valori essa debba conquistare. L'uomo occidentale si presenta ricco di strumenti ma povero di fini. Emerge, all'interno del sistema economico e nei rapporti di questo con l'intero vivere civile, una domanda di senso, che richiede una visione globale dei problemi e delle situazioni.⁹

«Il mondo odierno è sempre più consapevole che la soluzione dei gravi problemi nazionali e internazionali non è soltanto questione di produzione economica o di organizzazione giuridico-sociale, ma richiede precisi valori etico-religiosi, nonché cambiamento di mentalità, di comportamento e di struttura» (*C.A.*, 60).

Il disorientamento sui fini è tanto più grave in quanto oggi si tratta di costruire nuovi assetti e non semplicemente di muoversi sempre entro gli stessi orizzonti. Questi sono mutati e si sono immensamente allargati. Pensiamo qui all'integrazione europea e alla società internazionale.

Questa è nella sostanza la sfida rivolta all'uomo che opera nella società contemporanea e alla dottrina sociale della Chiesa, se è vero che essa non è solo teoria o insieme di giudizi prudenziali ma, soprattutto, prassi del popolo di Dio.

¹ Sulla distinzione tra significato e cultura del lavoro cfr. C. Carboni, *Lavoro e culture del lavoro*, Laterza, Bari 1991, pp. 153-160.

² Cfr., ad esempio, Sacra Congregazione per la dottrina della fede, *Libertà cristiana e liberazione*, 1986, n. 83.

³ M. Martini, *L'economia tra pubblico e privato*, in *Le Settimane sociali nell'esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, Vita e Pensiero, Milano 1990, p. 229.

⁴ Cfr. F. Viola, *Diritti dell'uomo, diritto naturale e etica contemporanea*, Giappichelli, Torino 1989.

⁵ C. Carboni, *op. cit.*, pp. 74 ss.

⁶ Cfr. G. Crepaldi, R. Papini (a cura di), *Etica e democrazia economica*, Marietti, Genova 1990 e Autori vari, *Economia, politica e morale*, EDB, Bologna 1990.

⁷ Cfr. G. Campanini, *Cattolici e marxisti di fronte al lavoro*, in «Rivista di teologia morale», 1987 (29), 74, pp. 39-57.

⁸ Per questo non è più accettabile la separazione tra lavoro e discorso sostenuta da J. Habermas, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, trad. it. di C.A. Donolo, Laterza, Bari 1969 e dello stesso, *Lavoro e interazione*, trad. it. di M.G. Meriggi, Feltrinelli, Milano 1975.

⁹ Cfr. L. Caselli, *Evangelizzare oggi l'economia*, relazione presentata al convegno nazionale nel centenario della *Rerum Novarum* (16-18 maggio 1991), pubblicata ne «Il Progetto», 1991, 66, pp. 69-77.